

Gli Inesistenti

una tesi ignorante

Umano è l'essere che pone domande; la particella di universo che pur ignorando quasi tutto di sé, stravolse la propria natura, pur di emergere da un abisso di muta inconsapevolezza e che venuta in superficie emise il suono del logos.

Da quel momento il cosmo vide, parlò e ascoltò riconoscendosi e comunicando a sé stesso sé stesso. Prima di allora, composto da materia inorganica e apparentemente incapace di concepire vita biologica, l'universo trascorse miliardi di anni in stravolgimenti e mutazioni continue, nel suo sempre più sconfinato buio e silenzio siderali.

Occorsero quattrocento milioni di anni per concepire la prima stella da una nube di idrogeno ed elio; miliardi di anni di nascite e morti stellari per originare i primi elementi pesanti come carbonio, ossigeno, magnesio, ferro; miliardi di anni ancora per raggrumarsi in molecole complesse, potenziale di vita e poi centinaia di milioni di anni per metamorfizzare organismi unicellulari in corpi sempre più articolati, affinando pazientemente apparati e organi di senso collegati a sistemi nervosi in faticosa e crescente strutturazione, fino a divenire cervelli laboriosi, ma ancora per milioni di anni incapaci di esprimere autocoscienza.

Poi, in tempi brevissimi, la coscienza diruppe; l'organico animato divenne cosciente e consapevole, portando il cosmo ad un livello di maturità inusitato.

Sembra davvero l'incipit di una storia entusiasmante, ma ciò che appare come l'ouverture dell'opera più grandiosa, di fatto è una teoria, certo avvallata da molti dati e continue ricerche che ne danno piccole conferme, ma il sipario è solo socchiuso e l'orchestra prosegue a tentoni.

La vera storia è sempre tutt'altra che conosciuta.

La domanda e il dubbio.

Ogni gesto, atto a progredire o regredire il conoscere umano, soggiace ad una richiesta o esigenza intima della psiche, la quale non sopravvive solo grazie alla biochimica del sistema nervoso centrale, ma anche di afferenze ed efferenze emotive. La nostra psiche sembra mal sopportare il silenzio emotivo e per via di questa indisposizione siamo condizionati al continuo esporci. Invece che rimanere al riparo di un solido scudo di apatia e ignoranza, la maggior parte di noi va alla ricerca di sempre nuove sorgenti emozionali, a costo di scontrarci con terribili dilemmi e perderci in dedali oscuri. Tutti i racconti epici e mitologici son ricchi di archetipi e immagini suggestive a tal riguardo: Dall'epopea di Gilgames (2600 a.C.), all'odissea (800 a.C.), fino alla divina commedia (1320 d.C.) ed oltre.

la vita psichica (ma per estensione tutta la vita biologica) sopravvive ed evolve condizionandosi a risolvere problemi, parafrasando il titolo del famoso testo di Popper.¹

Ma qual'è il più annoso dei problemi e la più ambita delle soluzioni? Esiste per noi qualcosa che valga più di ogni altra? Risolte le faccende procreative e assodato che piaceri (compresi quelli dell'eros, philia e agape), ricchezze e poteri donano fatue ed effimere felicità, cosa ci resta? Forse la sapienza, l'illuminazione, la vita eterna?

La maieutica socratica, la via della virtù taoista (Daodejing) e molti altri veicoli di sapienza e criteri di indagine della verità, anche se per diramazioni differenti, hanno ispirato e stimolato a lungo gli esseri umani nella ricerca di ciò che è di più grande valore. Eppure è lecito chiedersi se quelle sapienze abbiano mai avuto corpo e mente sinceri, prendendo forma nell'incarnazione di esse in qualcheduno, che non fosse Socrate o LaoTzu.

Evidentemente sono molti i nomi con cui si potrebbe frettolosamente rispondere a questo quesito: da Platone e Chuang Tzu in poi, una lunga catena di degni eredi e successori. Ma il senso del quesito non si esaurisce né qui, né così.

Nelle persone che hanno elaborato e realizzato quei veicoli di sapienza, risiede l'unicità di quel sapere, anzi, veicolo e sapere in realtà sono la stessa cosa fatta delle carni, ossa, tessuti e neuroni di chi li ha vissuti. Possibile allora reincarnarli e riviverli?

Le gesta e parole straordinarie di Buddha, Cristo e dei loro diretti discepoli, tramandate e tradotte nei millenni da coloro che hanno saputo custodirle con cura e rispetto, ispirano ancora oggi grande ammirazione, ma come vengono percepite realmente nell'epoca scientifica e tecnologica? Qualcosa è cambiato nell'ascolto e nella pratica dei loro insegnamenti?

L'epoca dell'informazione veicolata nelle modalità ipertestuali, (iperinformazione) modifica inevitabilmente le capacità di ascoltare ed intendere; il bombardamento mediatico genera confusione, smarrimento e si corre il rischio di rimanerne frustrati, se non si impara a gestire questo iperbolico flusso di dati.

Anche se la mente e il cuore umani sono gli stessi da millenni, da qualche tempo sembra essere avvenuta una sorta di precipitazione delle logiche filosofiche e teologiche catafatiche e apofatiche. Forse a causa di un bisogno di sintesi da stress informativo, o per via di una sorta di presunzione da distrazione, ravvisabile anche in un certo modo di fare informazione religiosa e filosofica da infotainment (rotocalco televisivo) o youtuber.

Oppure si sta manifestando qualcosa di differentemente cinico; un neo scetticismo e eudemonismo, non necessariamente negativi?

Le vie di risveglio e salvezza, nelle modalità esoteriche ed essoteriche (non esistono autentici veicoli di trasmissione della sapienza, che non si esprimano in entrambe), mirabili opere di asceti, vengono percepite come plausibili, almeno in parte, ma umanamente inattuabili, o per lo meno non fattibili se non stravolgendo proprio ciò che rende umani, cioè tutte le contraddizioni e aberrazioni, quelle stesse che vengono espresse da, e contemporaneamente modellano la cosa più incredibile, meravigliosa eppure impalpabile e dannosa dell'universo: la psiche umana.

1 Karl R. Popper "Tutta la vita è risolvere problemi".

Solo nella compostezza di pratiche come lo Zazen², è ravvisabile quel genere di contemplazione o mistica laica³, che riconduce l'essere umano ad una inoperosità, un non agire, in cui si esperisce la potenza dell'agire; dove vita contemplativa e vita attiva sono immanenti l'una nell'altra⁴; dove si rompono le logiche del fare e realizzare in contrapposizione a ciò che riteniamo inutile e inconcludente.

È invece d'obbligo diffidare di coloro che, dichiarando di rifarsi agli insegnamenti più antichi (gli insegnamenti di chi? Ci furono insegnanti così primordiali?), arcaici ed apotropaici, promettono, per sola modalità magica ed esoterica, quindi celata, la grande opera alchemica di rettificazione. Gli ermetici, gli eredi del mitico Ermete Trismegisto⁵, si confidavano le presunte nozioni del Solve et Coagula (Magnum Opus, l'itinerario alchemico di lavorazione e trasformazione materiale, spirituale e mentale attraverso le fasi più note di Nigredo, Albedo e Rubedo), del V.I.T.R.I.O.L. (Visita Interiora Terrae, Rectificando Invenies Occultum Lapidem), giungendo all'Elixir e la Pietra Filosofale.

Pur non biasimando quei ricercatori onesti e di più genuine pulsioni, esploratori delle tradizioni e amanti di miti ed oracoli, ammirevoli per coerenza e caparietà, non è inappropriato definire i risultati di certe ricerche tutt'al più unguenti e lozioni, laddove, per fanatici e funesti tentativi di prolungare il non prolungabile, non si giungeva all'ingestione di preparati a base di mercurio (il Cinabro dell'alchimia cinese). Va detto che almeno in parte, da quei maldestri tentativi, ne hanno tratto origine cose oggi note come chimica e farmacologia⁶.

Altri fenomeni di cui dubitare sono le varie sette, organizzazioni e associazioni dall'oscura etica, spesso intrugli e miscele di pseudoscienze con sterili filosofie. Purtroppo imperversano ovunque, insieme alle varie correnti transumaniste e postumaniste, che vanno a sostituire in un apparentemente nuovo, le solite vecchie correnti alchimiste, che promettevano immortalità e poteri deumaturigici.

La soglia.

Sostituire la fede religiosa con la fede scientifica, rischia di procurare danni ben maggiori dell'inquisizione medievale. Sull'altare delle nostre credenze, già ingombri di giudizi, rischiamo sempre di porre un eccesso di offerte, svilendoci in tal modo agli occhi del dio che ci abita, la psiche, ma rendendo quel dio sempre più tracotante. Sapendo di essere noi il fine del nostro cercare, non possiamo usare troppe energie per ripercorci in conformismi e adattamenti di comodo.

Conosci te stesso (gnothi seauton) scrivevano nei loro templi gli antichi greci, mentre dall'India riecheggia da millenni l'insegnamento delle Upanisad: Questo sei tu (Tat Tvam Asi), significando che non esiste una vera separazione tra noi e il cosmo. Questi non sono ammonimenti religiosi, preghiere o massime filosofiche, ma pratiche di vita quotidiana, olio e carburante per motori intellettuali che umanissimi, acuti e saggi traduttori e interpreti della realtà umana, sanno mettere in moto.

Alcuni di essi hanno colto con maestria il come l'essere umano sia ancora in grado di ridestarsi dai

2 Per ogni informazione in merito alla pratica dello Zazen rimando al sito www.lastelladelmattino.org.

3 Espressione spesso adottata dal Filosofo Luigi Lombardi Vallauri per indicare forme contemplative a carattere essoterico, che appartengono all'intera umanità e a tutti i tempi e non richiedono per farle alcuna iniziazione speciale. Vedi il testo "Meditare in occidente, corso di mistica laica".

4 Queste ultime parole traggono ispirazione da una conferenza del filosofo Giorgio Agamben, tenuta il 29 novembre del 2018 in occasione della presentazione della sua opera "Homo sacer". Agamben non ha mai menzionato lo Zazen, o qualunque cosa attinente al buddismo Zen, per cui è solo un'opera di libera rielaborazione personale.

5 Ermete il tre volte grandissimo, in latino "Mercurius ter Maximus", derivazione delle divinità greche e romane Hermes e Mercurio. Assimilabile al dio egizio delle lettere, dei numeri e della geometria Thot

6 Interessante notare come l'etimologia della parola "chimica", nella versione online del vocabolario etimologico della lingua italiana di Ottorino Panigiani, sembri derivare dall'arabo "chemà", segreto, mentre farmacologia dal greco "pharmakon" che significa veleno.

torpori dell'abitudine, l'assuefazione delle convenzioni e le inebrianti esaltazioni di frivoli successi. Nell'antica Roma, quando un generale rientrava nella città dopo una grande vittoria militare e sfilava lungo le strade per raccogliere gli onori del popolo giubilante, per evitare che si inorgogliesse troppo, veniva seguito da qualcuno, solitamente uno schiavo, che gli sussurrava all'orecchio la locuzione latina: *“Respice post te. Homine te memento”* (guarda dietro te. Ricordati che sei un uomo). Da questa locuzione ne deriva il famoso *“memento mori”* (ricordati che devi morire), usatissimo, spesso a sproposito, anche come tatuaggio da esperti della vita. Il senso delle parole di questo monito, però, quanto è realmente radicato in noi? Da dove trae la sua efficacia di persuasore della coscienza?

Certo la consapevolezza della nostra mortalità non può lasciare indifferenti; la sofferenza è per molti una sveglia esistenziale, come diceva Raimon Panikkar. La soglia oltre la quale inizia un cammino di enigmatica solitudine.

Pietro Piovani, nella sua ultima opera *“Oggettivazione etica e assenzialismo”*, edita post-mortem, scriveva a proposito dello sgomento e meraviglia, il tremendo e misterioso stupore innanzi alla propria finitudine: *«L'agguato dell'inesistenza domina la vita e l'uomo gli riconosce il diritto di sovrastare all'intera esistenza. L'avvertita terribilità prevalente diventa il “tremendum”. Compreso dall'uomo come incomprensibile, il terribile è stupendum: fonte e sintesi di tutte le meraviglie, che sono matrici di conoscenza. Nel suo senso primitivo, “meravigliarsi” è – come ha rilevato con insistenza Rudolf Otto - “essere colpiti da un mirum”. All'origine, il “mysterium tremendum è indissolubilmente collegato con l'evento terrificante della non-sopravvivenza»* più avanti nel testo: *«L'uomo nevrotizzato, che ignora armonie e si riconosce nell'angoscia come idea dominante, vive sotto il segno dell'Anticristo, in attesa più o meno messianica del suo avvento, però, grazie all'angoscia, si risveglia nell'orto del Gethsemani, vicino come non mai all'estrema solitudine addolorata del Cristo. Morto il Dio di tutte le cosmogonie teologizzanti rinasce, nella comunanza sacrificale dell'agonia, il figlio dell'Uomo condannato all'infamia della Croce, indelebilmente segnato da essa, contrassegno di tutte le contraddizioni.»*⁷

La ricerca.

Caduti in quell'agguato, ma sopravvissuti, siamo in ricerca continua di rifugi e soluzioni.

Dai tempi della manifestazione del logos, vagito dell'essere, tentando vie sacrificali, ascetiche e alchemiche atte a vincere la morte, intesa come fine del nostro esistere, ci siamo sempre più confusi e separati da noi stessi. Sparpagliati ovunque e in gruppi, per meglio resistere al vivere, mai sazi e sempre agguerriti, abbiamo percorso tutte le terre, guadato e navigato ogni fiume, mare e oceano. Abbiamo scalato monti fino alle vette più alte e con balzi inauditi le abbiamo superate, sparandoci come proiettili oltre l'atmosfera, nel vuoto gelido, fino a solcare terre lunari.

Ma raggiunti quei limiti abbiamo inteso verità? Forse solo chi quei limiti ha toccato di persona, ha captato qualcosa. Forse alcuni fra loro, riscendendo al mondo terraqueo, hanno provato una strana forma di riviviscenza. Forse si sono sentiti più spaesati, umili e grati, ma di una forma di gratitudine ignorante e priva di destinatari. Forse qualcosa del genere è accaduto davvero e il pensarlo dà emozione.

Certo il cosmo è uno straordinario insegnate!

Non ha perché il suo ostinato rifarsi in continue esistenze e non si vanta delle sue stelle, dalle vite tumultuose, mirabili e sorprendenti trasformazioni, né si chiede se è ammirato oppure no.⁸ Ma è pur vero che il cosmo ha in noi occhi buoni per vedersi, ed essendo noi propriamente cosmo, non

⁷ Pietro Piovani, *“Oggettivazione etica e assenzialismo.”*

⁸ Parafraasi di un passo del Pellegrino Cherubico di Angelus Silesius: *“La rosa è senza perché, fiorisce perché fiorisce; non pensa a sé, non si chiede se la si veda oppure no.”* Considerando la rosa e noi facenti parte del medesimo cosmo, non possiamo negare una correlazione naturale, che metta parte di noi nella rosa e parte della rosa in noi, così che la rosa abbia in qualche modo a pensarsi e mirarsi con mente e occhi umani e noi a portare petali e spine.

possiamo essere sicuri che il cosmo sia poi così privo di vanità.

Altro buon maestro è il ciclo della vita umana, che nel suo grande piccolo, prosegue nel continuo rinvenire della medesima energia riplasmata in materia nuova. Pensiamo al ciclo del carbonio che è alla base della nostra struttura molecolare.

Tutto questo senza il nostro benché minimo atto di volontà. Nessuno di noi si è voluto, ma tutti siamo accaduti in quell'attimo ineffabile che diede inizio alla meiosi cellulare, prima alba del nostro esistere.

Strano vero? Sembriamo contemporaneamente esclusi ed inclusi, da tempi indefinibili ma ineluttabili, da e nei piani cosmici. Piani però tutt'altro che calcolati con esattezza, dato il grande margine di imperfezione intrinseco e squilibri, mancanze che fanno dell'esistenza cosmica un continuo brulicare di tentativi e riparazioni.

Forse queste illazioni sono inappropriate e sicuramente molto imprecise; non potremo mai cogliere un bersaglio troppo lontano anche solo per vederne la sagoma. Possiamo però intuire che le vette, quelle vere, non si conquistano e i fondali più profondi non si raggiungono mai. Siamo sempre noi ad essere invero conquistati e raggiunti.

Abitiamo in quel mezzo mutevole, meta-via, da cui non possiamo acchiappare gli orizzonti atomici né quelli astronomici, perché se volgiamo lo sguardo ai primi, ecco che già sfuggono, per la loro evanescente natura. In quanto ai secondi ci sembra di vederli, ma in realtà di loro non percepiamo che un'ombra di luce, proiettata verso di noi migliaia, milioni o miliardi di anni or sono.

Viviamo una realtà addomesticata, in cui ci è stato insegnato a dare nomi a cose apparentemente esistenti come tempo, gravità, spazio, vuoto, centro, psiche per riscoprirle, maturando, sempre più altra cosa da quelle infondate e mere convenzioni nominali. Meglio uno stato di anomia.

Ma chiedersi cosa sia il tempo o la gravità, intuirne la mistica, arcana comunione con energia e materia, oppure cedere alla tentazione di brandire il vuoto ed esplorarne il centro ineffabile, precipitando nel nulla delle cose; voler cogliere con la mente sé stessa in quell'atto di coglimento di sé, a cosa conducono queste assurde prodezze?

Per gioco.

Lo spazio è una presenza fin troppo scontata nella nostra vita; quando per caso volgiamo gli occhi al cielo, non abbiamo la più pallida idea di ciò in cui ci vediamo immersi. Eh si! Ho detto proprio immersi, perché di solito percepiamo il cielo come qualcosa da cui siamo sovrastati. Un qualche cosa che sta sopra e mai sotto di noi. In realtà il cielo, che è il cosmo, a parte quella porzione di atmosfera che ricopre il pianeta, lo stiamo attraversando proprio ora, a bordo della nostra astronave Terra, che insieme all'incredibile flotta di pianeti, lune, asteroidi, comete che formano il sistema solare e ovviamente l'ammiraglia Sole, si sposta attorno al centro della nostra galassia preferita, la Via Lattea, ad una velocità di circa 800.000 km/h. A sua volta la galassia corre negli immensi spazi siderali ad oltre 2000.000 di km/h.

Sembrano numeri impressionanti?

Se proviamo anche solo per 5 minuti a giocare con le distanze cosmiche, ci accorgiamo di avere a che fare con qualcosa di veramente speciale.

Dobbiamo prima di tutto fare un esercizio di visualizzare col pensiero: cerchiamo di immaginarci a bordo di un missile velocissimo, capace di raggiungere la velocità della luce che è di quasi 300.000 km al secondo. In un anno, viaggiando a quella incredibile velocità, riusciremmo a percorrere quasi 9.460 miliardi di km. Riusciamo a pensare a 9.460 miliardi di km? Io non ne sono in grado, ma anche riducendo di mille volte il viaggio, poco meno di 9 ore, come andare in treno da Milano a Lecce, ci troveremmo a che fare con la bellezza di 9.460 milioni di chilometri: 24.600 volte la distanza che c'è tra noi e la Luna. Ancora impossibile da immaginare.

Bene, sappiate che la stella più vicina a noi, Proxima Centauri, dista solo 4,23 anni luce, ossia

40.000 miliardi di km.

Per raggiungere il centro della nostra galassia impiegheremmo, sempre viaggiando alla velocità della luce, ben 25.000 anni, mentre per raggiungere la galassia più vicina, Andromeda, ci occorrerebbero ben 2.537.000 anni. Proseguendo in questo gioco dai numeri esorbitanti, apprendiamo che gli astrofisici ipotizzano che nell'Universo esistano oltre 1000 miliardi di galassie: MILLE MILIARDI DI GALASSIE. Ognuna delle quali formata da centinaia di miliardi di stelle.

L'Universo è semplicemente inconcepibile, come sono inconcepibili i numeri che riguardano la nostra vita organica: i 40.000 miliardi di cellule che formano il corpo, oltre pari numero di batteri che ospitiamo, ed ogni singola cellula e batterio sono formati da un numero di atomi molto superiore a tutte le cellule del nostro organismo.

Gli inesistenti

Il gioco delle distanze e delle quantità inconcepibili, come tanti altri passatempi, può farci sbandare un po' sul cammino del reale. Chiedersi che cosa sia realtà, può essere l'inizio di un metodo d'uso della mente, efficace per migliorare la tolleranza all'inaudito. Anche a Dio!

Luigi Lombardi Vallauri, all'apice del suo apofatismo, giunge a scrivere che Dio è PRESENZA-PER-ASSENZA PER ESSENZA⁹, affermando che l'esistere nel mondo dell'essere-presente-per-assenza, è il modo essenzialmente divino dell'esistere.

Ciò che pensiamo sia reale, o la nostra capacità di rappresentazione del mondo grazie agli organi sensoriali e le facoltà mentali (memoria compresa), che traducono in senso i loro input elettrochimici, non può che mutare o distorcersi, se esercitiamo la mente allo scandalo dell'illimitato e dell'atemporale, noti Inesistenti.

Continueremo a percepire il rosso come rosso e la nota Do non si tramuterà improvvisamente in un Mi, a meno di malattie o alterazioni genetiche congenite, ma forse un'intuizione sottile emergerà e suoni e colori non saranno più gli stessi. Questo ovviamente non è un invito a passare col rosso, ma un persuadere, chi vuole intendere, a provarsi, testarsi, dirottarsi anche per un attimo dalle solite vie conosciute.

Anche il daltonico, facendo di necessità virtù, ha occasione di mettersi in prova, come l'amusico o l'asperger: imparare a trarre vantaggio da un apparente svantaggio, acuisce altre capacità.

Natsume Soseki nei suoi capolavori Kokoro e Kusamakura, manifestò in lettere, da grandissimo scrittore qual'era, come dal dolore e la solitudine (forti deficit) ne possano derivare profonde comprensioni, ma anche da particolari stati di grazia: *«Decisamente non sto meditando. Non guardo nulla. Ma proprio perché sul palcoscenico della mia coscienza non si muove nulla che sia rivestito di un colore sgargiante, riesco ad identificarmi in qualsiasi cosa. Eppure mi sto muovendo. Né dentro al mondo né fuori da esso. Tuttavia mi muovo. Non verso i fiori, o gli uccelli, o gli uomini: mi muovo semplicemente in un'estasi.»*¹⁰

Jorge Luis Borges, i cui problemi di vista non limitarono la profonda capacità di osservazione, insegna a percepire quel senso di tolleranza per l'inaudito:

«Ogni linguaggio è un alfabeto di simboli il cui uso presuppone un passato che gli interlocutori condividono; come trasmettere agli altri l'infinito Aleph, che la mia timorosa memoria a stento abbraccia?»

*I mistici, in simili circostanze, son prodighi di emblemi: per significare la divinità un persiano parla di un uccello che in qualche modo è tutti gli uccelli; Alanus de Insulis, d'una sfera di cui il centro è dappertutto e la circonferenza in nessun luogo; Ezechiele, di un angelo con quattro volti che si dirige contemporaneamente a Oriente e a Occidente, a Nord e a Sud.»*¹¹

9 Luigi Lombardi Vallauri, "Nera Luce, saggio su cattolicesimo e apofatismo"

10 Natsume Soseki, "Kusamakura", Guanciale d'erba, Neri Pozza editore.

11 Jorge Luis Borges, "L'Aleph"

Borges era per Cristina Campo, al secolo Vittoria Guerrini, il “sognatore cosciente” e lei, stupenda e fragile donna di cagionevole costituzione, ben sapeva cosa significasse incarnarlo: «non è dato aspettarsi la fine di un sogno, ci si desta spontaneamente quando il sogno è finito. I fiori non si apriranno se ci si aspetta che s'aprano, ciò avverrà da sé quando il tempo sia maturo.

La meta cammina dunque di fianco al viaggiatore... O lo attende alle spalle... In realtà egli l'ha già in sé da sempre e viaggia verso il centro immobile della sua vita... Quanto paradossale dunque l'idea, pure esattissima, di viaggio, di sforzo, di pazienza. In questo paradosso è il crocevia tra l'eterno e il tempo, perché la forma deve distruggersi da sé, ma solo nel momento in cui si compie perfettamente.»-”Acqua di velluto che sembra ferma e si muove, va oltre senza scorrere, tanto che basterebbe seguirla perché quell'oltre sempre vietato, sempre accennato dai sogni, fosse qui e ora. Ma importa ora quell'oltre? Della contemplazione del limite – di quel necessario perdersi, nascondersi, interrompersi della visione... l'oggi è il sempre: tutte le linee di fuga dell'esistenza ne partono, aghi magnetici da ogni lato oscillanti, sensibili ad ogni vento.»¹²

Come viene ribadito da coloro che vi hanno riflettuto a lungo, nell'esercizio dell'inaudito non facciamo altro che rincorrere una meta che è già in noi. Eppure questa meta sembra essere paradossalmente, incommensurabilmente distante e totalmente altra da ciò che ci possiamo immaginare: «Il “totalmente altro”..., l'estraneo, è ciò che riempie di stupore, quello che è al di là della sfera dell'usuale, del comprensibile, del familiare, e per questo nascosto, assolutamente fuori dell'ordinario, e colmante quindi lo spirito di sbigottito stupore... il “totalmente altro” è innanzitutto il “mirum” l'inafferrabile..., quel che si sottrae al nostro concetto, in quanto trascende le nostre categorie... Non solamente le trascende, non solo le invalida, ma sembra anche costituirsi in contrasto con esse, sospendendole e confondendole. Non è soltanto inafferrabile, ma diviene ora anche paradossale; non è soltanto al di sopra di ogni ragione, ma appare come costituito contro la ragione.»¹³

L'arcobaleno e lo stupore.

L'occhio e la mente.

L'antica mitologia greca ci narra che Taumante, oscuro e misterioso figlio del Mare e della Terra, generò assieme ad Elettra, figlia dell'Oceano, la bellissima Iride, personificazione dell'arcobaleno e messaggera degli dei e le tremende e orribili Arpie.

Sembra questa proprio una strana genealogia e per comprenderne il senso allegorico ho cercato alle radici delle parole, soprattutto il nome Taumante.

Secondo il grande filosofo Platone questo nome deriva dal greco “Thauma”, che significa stupore, ma per alcuni anche meraviglia e angoscia (così per Emanuele Severino). Dalla parola Thauma ne deriva Thaumazein, che è il termine usato, oltre da Platone, anche da Socrate e Aristotele per definire causa e principio della filosofia.

Quindi, Secondo Platone, Socrate (tramite Platone ovviamente) e Aristotele, non potrebbe esserci filosofia, amore e passione per la sapienza, senza quel primordiale stupore e senso di meraviglia, ma che è contemporaneamente anche angoscia per l'inatteso e l'incomprensibile.

Riprendendo ora la narrazione del mito, non sembra più così strano che da Taumante, figura oscura e misteriosa, tanto che non se ne conosce nulla dell'aspetto e del carattere, ne derivi una prole così improbabile: Iride e Le Arpie; l'incantevole bellezza dell'arcobaleno e la brutalità di esseri che rapiscono (Odissea), perseguitano (Le Argonautiche e Divina Commedia) e insozzano (Orlando Furioso). Come dire che da un evento stupefacente, ne può derivare non solo meraviglia, ma anche angoscia profonda e terribile.

12 Cristina Campo, “Gli Imperdonabili”

13 Rudolf Otto, “Il Sacro”

Iride viene chiamata anche la membrana del bulbo oculare¹⁴ che tutti conosciamo e che serve da diaframma, regolando la luce che giunge alla retina. Restringendosi (miosi) e dilatandosi (midriasi) protegge la retina dagli eccessi di luce e aumenta la profondità di campo, migliorando la messa a fuoco (nitidezza) e diminuendo le aberrazioni.

Trovo interessante questa associazione tra il mito, la filosofia e l'iride dell'occhio; non è forse grazie ad una vista acuta, intesa sia come capacità di vedere bene che come acume dell'osservazione della mente, che i saggi sono riusciti a comprendere parte di ciò che rende umano l'essere?

Tra l'altro, Anatomicamente, gli occhi più che una appendice sembrano una vera protrusione funzionale del cervello. Un po' come se da quel luogo buio che è la scatola cranica, l'encefalo avesse ad un certo punto scavato nell'osso per vederci chiaro (perdonate la battuta).

14 L'associazione con la dea dell'arcobaleno è per via della cangiante colorazione delle iridi miste, i così detti occhi verdi.